

Cantori e maghi attaccano panni

La mostra "Attaccapanni" di Luciano Fabro è stata poco tenera con i critici. Meglio la canzone popolare napoletana. E tuttavia ecco un antico mago salernitano dire la sua in questo pregevole racconto scritto da un critico. Finzione o cronaca?

Era già venuto un'altra volta in galleria e nessuno l'aveva notato, anzi egli si era divertito a non farsi notare. Bassino e raccolto come sogliono essere i meridionali, era bruno, di profilo tagliente, loquace. Aveva di singolare la finta singolarità dei giovani. La sua età, quindi, era indefinibile. A guardare il suo volto, l'avresti detto un virgiliano Lauso, a scrutare il suo corpo l'avresti definito il dottor Faust. I suoi gesti, il suo comportamento oscillavano tra quelli di K, personaggio di Kafka, e quelli del buon soldato Sc'vèik: ora si meravigliava di tutto, ora di nulla.

Sarebbe venuto, spinto non sapeva da che cosa, per la mostra di Marcel Duchamp. Di tutte le opere esposte l'aveva incuriosito il « Trabocchetto ». Quell'oggetto, esempio di spostamento non tanto fisico, quanto logico, gli dava fastidio: gli ricordava uno strano giochetto di parole e di immagini adoperato per far capitombolare le persone distratte, per vincere con l'astuzia il caso. E citava un paio di frasi dell'Ulisse di Joyce, quasi

di Arcangelo Izzo

per chiarire le motivazioni latenti che l'avevano indotto alla scelta del ready-made. Dopo tante idee e tanti discorsi, preferiva l'opera.

Sarebbe ritornato in galleria per la mostra di Fabro per lo stesso motivo: perché non ne conosceva le ragioni, perché non c'era un motivo, o ce n'erano tanti quanti erano stati quelli della volta precedente. Il manifesto di Apollo e Dafne l'avrebbe visto per la prima volta in galleria, le sculture le osservava allora come gli altri visitatori, socchiudendo, però, un occhio come a cogliere una linea di vibrazione, la quale secondo lui, dipende dall'emozione che l'oggetto riesce a imporre.

E intanto cominciava a parlare come se le opere esposte le avesse fatte lui in un tempo immemorabile. Partendo dall'idea del manifesto, al ramo che investe Dafne aveva sostituito l'elemento scultoreo, alle vesti il drappeggio. Gli « attaccapanni », sculture aggettanti dal muro,

sono stati realizzati col procedimento della cera persa e sono costituiti da rami e foglie variamente patinati. Sono foglie di acanto, di alloro nobile, di alloro ceraso nelle quali i rami, in analogia con la natura, innescano in entrata e in uscita il seme della fecondazione e della rigenerazione perenne delle cose.

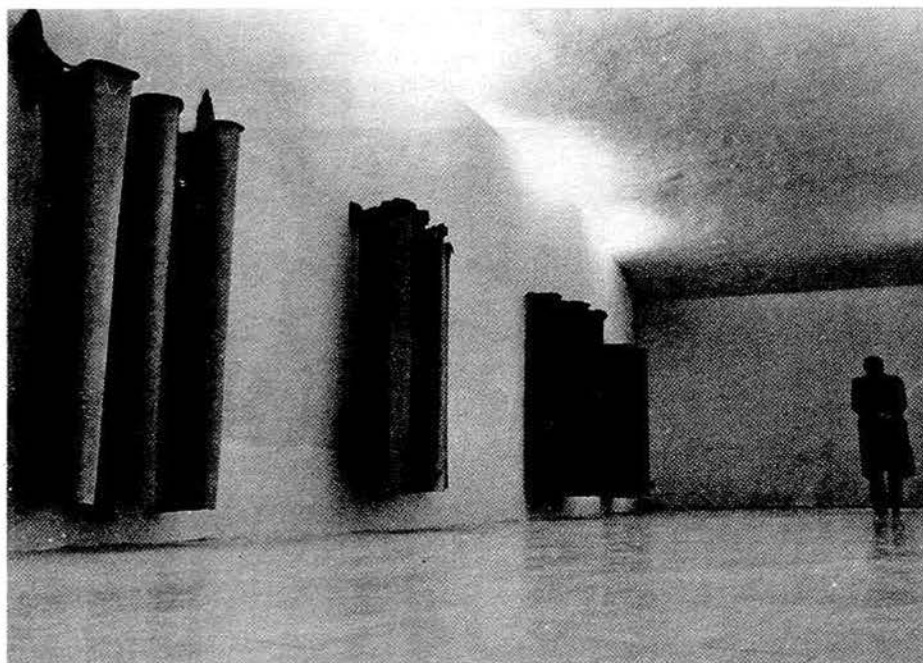
Ora lo strano personaggio parla al presente. Mi dice che il motivo vegetale del ramo e della foglia gioca sui due livelli della foglia elemento-scultoreo e la foglia desiderio-produzione.

Legate a questi bracci scultorei, che mimano arbitrari capitelli artistici, le stoffe sembrano colonne policrome. Si tratta, invece, di « tele » dipinte con le varie gamme dei colori del tramonto. Anche in questo caso — egli afferma — che la rigidità e la vaporosità sono due aspetti di un'unica realtà.

La rigidità rimanda al ramo, alla vita, a un certo modo di percepire e vedere le cose oppure a una ricerca artistica: alle sculture colorate, all'antependio dell'arte medioevale, o al moderno paliotto o ad altre indagini e scelte.

La vaporosità indica la sensualità, che è alla base della visione, e ricorda la morbidezza e la soave trasparenza dei tessuti di Colonia, Perugia, Ratisbona, prodotti genuini dell'arte popolare.

I suoi occhi si illuminano. Tace per un attimo. Traccia nell'aria una parabola; subito dopo scrive, per ogni opera, dei versi in dialetto napoletano. Coglie la forma, la fissa, quasi abbia timore di perdere tutto il pensiero. Pronuncia formule arbitrarie o ricorre ad arcaismi per cercare di attingere alle fonti della vita del linguaggio, che per lui è gestuale e si realizza attraverso il lavoro, attraverso il plasmare i colori e la materia; parte del nostro organismo, né più né meno complicato di questo. A un visitatore che, accanto a noi, tenta di dimostrare come una trascrizione in dialetto sia sempre, se non estranea all'opera, un'aggiunzione esterna, egli non risponde. Per lui le sensazioni che si esprimono nelle sue proposizioni sono del tutto naturali e spontanee, dunque, includono una verità, non etica né estetica, non politica né sociologica: una verità. L'artista si trova in una intricata tensione di forze assolute le



Luciano Fabro, Attaccapanni, '76-'77. Courtesy galleria Framart, Napoli. Su una parte ovoidale, appositamente costruita all'interno della galleria, sono stati appesi i cinque « attaccapanni ». I panneggi di tela dipinta con le gamme dei colori del tramonto, sorretti da motivi di foglie e di rami in bronzo, erano illuminati da una luce posta tra la parete e il soffitto.

quali agiscono con la suggestione su strati prerezionali, ma traducono anche in vibrazione le zone di mistero dei concetti: « bilingue fra cose duplicemente acute ». Dirige imprese ufficiali, dà il suo geniale contributo al teatro, scrive canovacci di commedie, disegna costumi, elabora progetti architettonici.

Nell'atmosfera della sala, resa quasi surreale dai delicati trapassi della luce che si intensifica sulle opere cadendo dal soffitto, sembra non sappia sottrarsi alla goffa tentazione di apparire un genio, ma parlando, lo strano personaggio rivela il possesso di quel « semplice » che noi cerchiamo quale immagine primitiva, quale variabile in tutte le nostre proposizioni. Allo stesso modo, con mezzi semplicissimi, ma con tecnica raffinatissima, raggiunge una mirabile intensità di espressione, offrendo negli attaccapanni un nuovo senso della materia, nella sua

qualità di scultura e pittura, di tessitura e di colore.

Sono quadri-scultura? No. « Sono corpi che di solido hanno solo il volume, ma non la consistenza, onda di aria luminosa che si espandono per affondare presto in se stesse e riemergere fluttuando ». Voli pindarici! Finzioni! Metafora del rapporto tra fantasia e realtà, tra nomenclatura e usi e ragioni! Non stringere il nodo prima d'esser sicuro d'aver afferrato il capo giusto. Mirano ad abolire la mutua indipendenza dello spazio e del tempo per considerare queste due misure di riferimento visivo come una cosa unica, come una caratteristica metrica dell'universo. Sono cinque tramonti, i cui colori gareggiano con quelli della natura.

Non esistono in natura, questi colori. Sono i colori della Storia dell'Arte. Sorpreso come Ulisse che, tornato nei luoghi della sua gloriosa avventura, non li rico-

nosce e non è riconosciuto da nessuno, incomincia a fare delle citazioni in greco, in latino, in francese, in inglese. Poi uno strano articolo di parole. Si tratta di frasi spezzettate di Joyce: Sono le ore del mattino, mezzogiorno, e poi arriva la sera. Idea poetica rosa, poi dorate, poi verdi, poi blu. E poi fedele anche alla realtà. Tramonto. Sole-carriola sopra l'arco del ponte.

S'incammina frettoloso verso l'uscita. Lo rincorro. Si volge e mi dice: s'è stabilito che tutte le opere sono opere di un solo uomo atemporale e anonimo. Cerco di sapere la sua identità. Mi dà un biglietto e scompare. Sul biglietto c'è scritto il suo nome e il suo indirizzo: Pietro Barliario, Via Vecchia al Vasto fuori Porta Capuana.

La località non esiste più da secoli. Il nome corrisponde a quello di un leggendario mago salernitano. □



L'inaugurazione della mostra di Fabro è avvenuta con la « presentazione critica » dei « posteggiatori », cantanti e musicisti napoletani.